

Greenwich 106

Marco Dell'Omo

La banda Gordon

© 2020 Nutrimenti srl

Prima edizione maggio 2020

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: tavola illustrata di Alex Raymond, Flash Gordon™© King
Features Syndicate, Inc./™ Hearst Holdings, Inc.
pagina manoscritta dell'autore

ISBN 978-88-6594-743-2

ISBN 978-88-6594-765-4 (ePub)

ISBN 978-88-6594-767-8 (MobiPocket)

I corpi giovani ruzzolano via veloci.

Iscrizione romana

La storia della banda Gordon è frutto dell'immaginazione dell'autore, ma due fatti storici sono reali: la rimozione di Flash Gordon, nel 1938, dalle pagine dell'*Avventuroso*, settimanale dell'editore Nerbini, e la prigionia di Benito Mussolini a Campo Imperatore dal 2 al 12 settembre 1943. Tranne L'Aquila e il Gran Sasso, gli altri luoghi in cui si svolge la storia sono inventati. Ogni riferimento a persone realmente esistite, a parte quelle già citate, è del tutto casuale.

Ieri, al trentesimo chilometro la vista era annebbiata, la testa svuotata di pensieri, la pressione era calata, il cuore galoppava a 150 bpm. Erano le due di pomeriggio. Stavo correndo da tre ore nella pineta di Ostia. Cielo lattiginoso, neanche un sospiro di vento, trentaquattro gradi. Dai loro nascondigli nel bosco di pini, i cinghiali mi osservavano e mi commiseravano. Ciò che vedevano era un piccolo uomo che correva sulle sue fragili caviglie, senza nessun predatore alle spalle, nessuna preda da inseguire e catturare. Avevano tutti i motivi per biasimarmi. Con la mia andatura depressa e sbilenca non sarei sfuggito nemmeno a una gallina. Mi sono dovuto sedere sotto un pino, altrimenti sarei svenuto.

Oggi, riposo. Sono le dieci di mattina e il termometro sul mio balcone indica già trentadue gradi e il novanta per cento di umidità. Da un'ora la sirena di un allarme lancia nell'aria il suo intermittente lamento, che nessuno raccoglie. Ho un lieve senso di colpa mentre sorseggio una tisana di rooibos sudafricano con dentro due cubetti di ghiaccio, perché non ho rispettato le indicazioni di Galloway: alternanza di sedute lunghe, sedute di scatti, sedute dedicate allo stile, sedute di interval training. Mi piace sottopormi a una disciplina. Il rigore degli allenamenti genera fatica e consapevolezza,

come la meditazione zen in cui si fa il vuoto mentale e si risolvono koan tipo “un cane possiede la natura di Budda?”, o anche le lezioni di arabo classico, tutte attività in cui mi cimento regolarmente.

Galloway però è californiano, non sa che cosa sia l’afa del litorale laziale nel mese di luglio. Copro il libro della corsa con un vecchio numero di Dylan Dog e mi metto a guardare il soffitto della stanza da letto. C’è una scrostatura sospetta sul lato nord est. Devo controllare se non ci siano perdite dal piano di sopra. Domani, però. Questa mattina me ne starò a casa a guardare tre-quattro puntate di Breaking Bad.

Invece arriva la convocazione del vecchio. “È domenica, so che sei a Roma e che non hai niente da fare, vieni qui”. È da qualche mese che non lo vedo, da aprile per la precisione, c’era appena stato il terremoto dell’Aquila, siamo rimasti insieme a cercare notizie dei pochi amici e conoscenti che gli sono rimasti da quelle parti. Chissà che ha da dirmi. Be’, non mi va di farlo aspettare. Rispondo subito “Obbedisco”, il nostro codice dei vecchi tempi, mi metto un paio di pantaloni, una camicia e una giacca di lino – mai presentarsi da Piero Vinci in bermuda e t-shirt, neanche se fuori fanno quarantacinque gradi, lui è capace di rispedirti a casa con un urlaccio a metterti in ordine – e mi avvio in motorino su via dei Quattro Venti. Abita in cima alla salita, vicino a porta San Pancrazio, in un palazzetto dove mi ha detto che si riunivano Mazzini, Saffi e Armellini nel 1849, all’epoca della Repubblica Romana.

Ho sentito dire che comincia a perdere qualche colpo. Potrebbe anche essere, vista l’età, ma non mi fido troppo delle voci che girano su di lui. Non mi fidavo nemmeno quando me l’hanno assegnato. Lo conosco bene, io.

“Sì, gli abbiamo messo il pannolone per la notte perché qualche volta se l’è fatta sotto”, mi dice Irene, la badante. Parla sottovoce, per non farsi sentire dall’altra stanza, e muove tanto le mani per mimare le parole che sussurra. Tutto inutile.

Il generale ci sente meglio di un direttore d’orchestra. “Ma non è solo quello”. Chiedo qualche esempio. Irene mi prende per un braccio e mi trascina in cucina. “Magari sono stupidaggini. L’altro giorno mi ha chiesto a che serviva il tesserino del bancomat. Ieri non ha riconosciuto l’infermiera che viene a fargli le iniezioni. Mi ha chiesto perché dobbiamo pagare la bolletta del condominio nei mesi in cui lui sta in vacanza”.

“Va bene, però ha ottantaquattro anni, è malato, qualche momento di stanchezza mentale è normale”, faccio io. Minimizzare mi dà serenità, è il mio Lexotan naturale. Soprattutto, non ci credo.

“Sarà. Intanto si è fissato che ti vuole parlare. Povero te, non sai quanto è diventato logo...”.

“Logorroico?”.

“Chiacchiera un botto, sì. Se vedi che va per le lunghe chiamami con una scusa, che ti libero io. Vai, vai, che ti aspetta, sennò si innervosisce”, e mi spinge verso la porta dello studio.

Lo trovo seduto sulla sua poltrona di cuoio rosso scuro, con in mano un fascicolo pieno di carte. Nella stanza c’è un pianoforte a mezza coda, che suonava sua moglie, una scrivania di legno chiaro, una libreria carica di libri. A me non sembra molto cambiato: magro, capelli corti e bianchissimi, pelle chiara. Gli occhi azzurri sono sempre pieni di lampi luminosi. Prima di salutarmi mi guarda qualche istante con un’occhiata sospettosa. “Per caso Irene ti ha detto che ho l’Alzheimer?”. La sua voce è ancora veloce e profonda, non come quella incerta e afona dei suoi coetanei. Io rido un po’ imbarazzato: “Ma no, è solo preoccupata per la sua salute”.

“E noi facciamoglielo credere. Non sai quanto mi diverte questa storia... Voglio vedere se proverà a farsi sposare contando sul mio rimbambimento”. Ecco, questo umorismo cinico non è tanto nel suo genere, ma non credo che c’entri la demenza senile, è che da quando è morta la seconda moglie si è un po’ incattivito. Irene è brava, non mi sembra una che punta a fregarlo. Comunque non gli dico niente. “Notizie

dall'Aquila? La sua casa ha resistito?”, provo a chiedergli. Fa un gesto di fastidio con la mano, non ne vuole parlare.

“Ti devo raccontare una storia”, mi dice invece, stringendo le carte che tiene in grembo. “Una storia che non ho mai raccontato a nessuno, nemmeno ai miei figli. Potrai crederci o non crederci... L'ho ricostruita pian piano, e, che ti devo dire? Anch'io, boh, dopo quasi settant'anni, non so quanto ci credo”. Sta un po' a pensare, poi continua. “Sai, la realtà che ricordiamo è come una montagna: con il passare del tempo, si trasforma. Mica sono state sempre come tu le vedi, le montagne. È così anche per i nostri ricordi. Sono sottoposti a fenomeni di erosione, si spaccano in crepe e fessure, ogni tanto crolla qualche macigno. Fino a che non resta che un deserto di sabbia, come nel Sahara. Sai che nel Sahara c'erano montagne alte migliaia di metri? Solo che quello che per un gigante di pietra accade in novanta milioni di anni, all'uomo capita in novanta”.

La storia, dice il generale, si svolge sulle montagne d'Abruzzo, parecchi anni fa. Sono le montagne dove lui è nato. In una piega dei monti dai quali nasce il fiume Aterno, mi spiega, c'è una delle pareti di roccia più ripide di tutto l'Appennino, ma nessuno la conosce, tranne lui e pochi altri. Un muro alto più di duecento metri, che sale improvvisamente verso il cielo come la facciata di un duomo in una piazza. Per avere un'idea, dice, bisogna immaginare che cosa doveva essere la visione della basilica di San Pietro quando non c'era ancora via della Conciliazione. Si girovagava per i vicoli di Borgo, senza vederla mai, poi si girava un angolo e improvvisamente appariva l'enorme mole del tempio della Chiesa cattolica. Allo stesso modo, per arrivare a vedere quella parete bisogna sobbarcarsi un lungo cammino dentro un vallone selvaggio, dove ancora oggi i lupi azzannano lepri, camosci e capre selvatiche e i rapaci volteggiano in aria aguzzando la vista alla ricerca di una preda. Uno cammina in mezzo al bosco, senza vedere nient'altro che piante, foglie, cespugli, qualche sasso per terra. Poi esce su una radura e improvvisamente gli appare quella meraviglia.

In quel vallone non c'è mai andata molta gente, a parte qualche eremita nel corso dei secoli. Al più poteva capitare qualche cacciatore, qualche boscaiolo, qualche cercatore di funghi e radici.

Poi dopo l'ultima guerra l'intera zona fu requisita dalle autorità militari, fu dato l'ordine di recintarla e sbarrare l'accesso ai civili. La grande grotta che si apriva alla base della parete venne allargata. Si scavò in profondità, poi si murò il tutto con cemento e ferro. Per un anno intero i pochi abitanti dei paesi sparsi su quelle montagne videro un gran via vai di elicotteri, di camion, di scavatrici e betoniere. Le potenti motoseghe tranciarono il bosco di faggi per fare posto a una strada di accesso, le ruspe sbancarono il terreno, la dinamite aprì un varco nelle cavità della montagna. Tutto quel lavoro immane perché dentro la montagna doveva sorgere un grande rifugio antiatomico. Un bunker dove trasferire il presidente del Consiglio, il presidente della Repubblica, i ministri più importanti e i vertici delle forze armate in caso di attacco nucleare da parte dell'Unione Sovietica. Dice il generale, che l'ha visto costruire, che era un posto impressionante. Dalle viscere della parete il presidente del Consiglio poteva parlare con il presidente degli Stati Uniti d'America e con il segretario del Partito comunista sovietico grazie a una linea telefonica che metteva direttamente in contatto l'Italia con i due colossi mondiali; poteva rivolgersi alla nazione attraverso la radio e la televisione, poteva comunicare con i reparti militari, ovunque si trovassero. C'erano venti stanze da letto matrimoniali per gli uomini di governo e le loro famiglie. Le cucine, provviste di derrate alimentari sufficienti per un anno, erano pronte a rifocillare con piatti spartani ma tutt'altro che disgustosi gli ospiti del rifugio. C'era un'infermeria, con medicinali e attrezzature mediche. In un angolo era stata ricavata una piccola cappella, che era pronta ad accogliere i credenti per il rito domenicale della santa messa.

“Non ne ho mai sentito parlare”, dico io, non certo per contraddirlo, non sia mai, ma perché recitare la parte dell’ingenuo fa parte del ruolo che mi hanno assegnato venticinque anni fa.

Nemmeno mi risponde.

Dice il generale che era essenziale, per il governo, che non trapelasse nessuna notizia di quel posto. Non bastavano i reticolati per tenere lontani i curiosi. Bisognava che nessuno sospettasse che dietro il filo spinato ci fosse una succursale dei palazzi del governo. Perciò fu organizzata una grande operazione di depistaggio. Venne fatta circolare la voce che dentro il vallone ci fosse un deposito di scorie nucleari provenienti dagli Stati Uniti, interrate a grandissime profondità. Venivano fatti arrivare grandi camion a intervalli regolari: entravano nel vallone, stavano fermi qualche ora, poi andavano via, per dare l’idea che si scaricasse qualche cosa. Si sperava che le spie sovietiche in Italia se la sarebbero bevuta.

Ma si fece di più. Il Ministero della Difesa chiese direttamente al Club alpino italiano di considerare tutta l’area come “non esistente”. Il generale ha ancora la copia di una lettera che il ministro scrisse al presidente del club nel 1950.

La estrae dal fascicolo che tiene in mano e la legge ad alta voce.

“Caro Presidente, come Le ho già anticipato nel nostro colloquio di qualche giorno fa, Le chiedo di impegnarsi a non divulgare in alcun modo le notizie riguardanti la zona del ‘Vallone dell’Eremo’, a nord dell’Aquila. In particolare a questo ministero interessa che non vengano pubblicate carte topografiche della zona sopraindicata, che nei volumi della guida ‘I monti d’Italia’ da Voi edita non venga fatto cenno all’esistenza del suddetto vallone, che in nessuna pubblicazione vengano citati gli episodi di storia alpinistica legati alla località in questione. Insomma, tutta quell’area, per il Club alpino non è mai esistita e mai dovrà esistere, almeno fino a nuovi accordi”.

L’Hotel Miramonti, come venne ribattezzato dagli uomini dei servizi segreti militari che l’avevano progettato e realizzato, restò in attività per circa quarant’anni. Poi, dopo il crollo dell’Unione Sovietica, la sua ragion d’essere venne meno. Nel vallone furono recuperate e portate via da uomini fidatissimi le apparecchiature più sofisticate e gli arredi. C’era anche un quadro di valore, una Madonna rinascimentale che Amintore Fanfani aveva voluto trasferire da Palazzo Chigi al rifugio abruzzese perché pensava che nella triste eventualità di doversi nascondere da un attacco atomico avrebbe trovato forza e conforto nel sorriso della madre di Dio.

Dice il generale Vinci che dunque non mi deve stupire se non ho mai sentito parlare di quel posto. Però esiste per davvero. Sa che su Google Maps (ha ottantaquattro anni ma è un generale dell’Aeronautica, Google Maps lo conosce benissimo) le immagini sono state a lungo oscurate. Potrei andare sul posto, entrare nel vallone e forzare la porta di accesso del rifugio, se ne avessi il fegato.

Dice il generale che ha un solo rammarico. In tutti questi anni non è più riuscito a rintracciare la sua amica Marzia Fiume, una delle protagoniste di questa storia. Dopo la guerra è andata in Unione Sovietica e non è mai più tornata.

Ecco, questa non me l’aspettavo. In tutti questi anni non mi aveva mai parlato di Marzia. Che poi è il motivo per il quale io sono qui. Ho un riflesso condizionato, che mi hanno instillato quelli del Forte: devo essere cauto. “Generale, lei ha avuto un’amica che è andata a vivere in Unione Sovietica?”. È un militare, conservatore e nazionalista. Si vanta di essere un pronipote di D’Annunzio, “l’eroe dell’aviazione” – dice ogni volta – “che sorvolò Vienna nel 1918 beffando gli austriaci”. Il generale non dice più niente per un po’. Si carezza i capelli due o tre volte, con un gesto lento, meditato. Sento il suo respiro profondo. “Adesso ascoltami”. E comincia a raccontare.